

RECENSIONES BIBLIOGRÁFICAS

A) ESTUDIOS HISTÓRICOS

ALBERIGO, GIUSEPPE (dir.): *Storia del Concilio Vaticano II*, vol. 2, «La formazione della coscienza conciliare, ottobre 1962-settembre 1963», Peeters-Il Mulino, Bologna, 1996, 664 pp.

Questo secondo volume dell'opera curata da Giuseppe Alberigo affronta dall'interno gli itinerari del Concilio Vaticano II, svelando, dinamiche, rapporti, contrasti non visibili da un occhio qualunque.

L'apertura prende le mosse dalla ricostruzione del clima che precede immediatamente l'assise, rendendo bene la sensazione di attesa, mettendo in luce le ansie e le aspettative appuntate su quest'evento epocale della cristianità.

Qui si tratteggia bene il ruolo centrale svolto dalla Curia Romana –e segnata-mente dal Cardinale Ottaviani– nella fase immediatamente preparatoria; ma, allo stesso tempo, si pone efficacemente in luce come gli episcopati, soprattutto di area tedesca, francese e angloamericana, non fossero convinti della bontà e della percorribilità degli schemi di lavoro proposti.

Da questo retroterra emerge il disagio espresso dal vescovo di Lille, cardinale Achille Liénart, nel procedere, già al secondo giorno, alla votazione di coloro che avrebbero dovuto formare le commissioni di lavoro, e la conseguente proposta –formulata contro il volere della presidenza– di rinviare le nomine.

È questo episodio –fa capire Andrea Riccardi, autore del primo capitolo– che segna il vero inizio del Concilio Vaticano II, influenzato in misura determinante dagli episcopati e dai teologi franco-tedeschi.

Sono infatti le figure di Rahner, di Schillebeeckx, di König, di Congar, di Danie-lou, di Ratzinger, di De Lubac, di Küng –solo per citare alcuni degli esponenti più influenti della teologia contemporanea presenti al Vaticano II– ad esercitare un ruolo fondamentale nella ridefinizione degli obiettivi e delle linee di sviluppo del pensiero conciliare: e al ruolo giocato dai teologi viene consacrato il secondo capitolo, opera di Gerald Fogarty.

È dalla riflessione e dal contatto stretto tra questi protagonisti del pensiero dom-matico e tra essi e le aree più illuminate degli episcopati (soprattutto europei e nord-americani) che nascono quelle linee guida del Concilio destinate a soppiantare alla radice gli schemi preparati, secondo gli indirizzi della Curia Romana, dal cardinale Ottaviani.

Rispetto all'ala più conservatrice dello schieramento conciliare –e, più in generale, del fronte cristiano– gli apporti di questa teologia più aperta tendevano a

coniugare la presentazione del messaggio cristiano con le esigenze dell'uomo contemporaneo, includendo nella presentazione del mistero della salvezza una presentazione dell'uomo all'interno della storia umana.

Questa linea di indirizzo si era consolidata in due veri e propri documenti (il primo steso da Rahner e da Ratzinger, il secondo scritto da Congar), praticamente alternativa a quelli ufficialmente approntati per la discussione.

Lo strumento conciliare è stato sovente guardato con un corto sospetto nella realtà ecclesiale, soprattutto da quella parte della gerarchia fortemente schierata a difesa del primato pontificio: e non è certo un caso se sin dall'apertura del Vaticano II più di un esponente della parte conservatrice stigmatizzasse come pericolosa l'avventura che la Chiesa aveva deciso di correre.

Illuminante è al proposito il parere di mons. Fenton, uomo assai vicino al cardinal Ottaviani, che invano cercava di conservare gli schemi delle commissioni preparatorie: «Ho sempre pensato che questo concilio fosse pericoloso. È stato iniziato senza motivi sufficienti. Si è parlato troppo dei risultati che questo concilio dovrebbe conseguire. Adesso temo si presenteranno problemi seri.» Queste sono dunque le coordinate entro le quali comincia a svilupparsi il confronto conciliare, che oscilla intorno a due poli dialettici. Da un lato si schiera quella parte di padri conciliari e di teologi più ferma nella tradizione tridentina e post-tridentina della Chiesa, secondo la quale il Concilio altro non avrebbe dovuto fare, in buona sostanza, se non ribadire nel più breve tempo possibile i capisaldi immutabili della fede cattolica, adeguandoli, se del caso, alla sensibilità dell'uomo contemporaneo sul terreno del linguaggio e della comunicazione. Dall'altro lato dell'assise, stava invece chi sosteneva la necessità, per la Chiesa, di produrre uno sforzo di ammodernamento del proprio bagaglio dottrinale, non fermandosi al mero dato estrinseco e formale, ma promuovendo un confronto vero con le culture dell'uomo contemporaneo, con i suoi bisogni, con le sue paure.

La distanza che divideva questi due fronti era grande: come era incolmabile il divario che separava le due ispirazioni di fondo.

Alle certezze delle proposizioni dogmatiche del Concilio di Trento e del Vaticano I, il pensiero teologico più avveduto del Novecento giustapponeva, sin dentro l'aula conciliare, le inquietudini sottili derivanti dalla consapevolezza di non poter più negare la libertà di coscienza, di non poter più ripare la Chiesa all'ombra delle consuete braccia secolari.

La sfida che cominciava a prendere corpo entro i confini di San Pietro era davvero di inusitato spessore: e tale da ingenerare timore e confusione in tanta parte dei padri conciliari.

L'incertezza di Papa Giovanni, dovuta anche alla malattia che ne minerà ben presto l'esistenza, non giova alla chiarezza con cui vengono condotti i lavori conciliari, spesso preda di una certa confusione.

Un riscontro evidente si può evincere da quanto accadde nel dibattito tenuto nella commissione competente sulla liturgia, riportato con cura esaustiva da Mathijs Lamberigts nel terzo capitolo.

Le incertezze di carattere dogmatico, le visioni ecclesiologiche contrapposte che dividevano l'assise si riflettono infatti inevitabilmente nella trattazione della materia liturgica, di questo «diritto divino vivente» che incarna forme e sostanza del *vivere et sentire cum Ecclesia*.

La convinzione di molti padri conciliari, giusta la quale non era possibile mantenere forme di celebrazione e di culto che non fossero rispondenti alla sensibilità dell'uomo contemporaneo, apriva ben presto le porte all'irruzione di novazioni guardate con aperta ostilità da parte di coloro che si preoccupavano di procedere secondo i dettati e gli intendimenti di stretta osservanza della Santa Sede.

Il grande tema della conservazione della lingua latina contrapposta all'introduzione nella liturgia delle lingue nazionali; una forte competenza rivendicata in materia alla giurisdizione delle Conferenze episcopali che minava alle radici l'esclusività del potere riservato alla Santa Sede; il limite non più chiaro ed evidente riservato alla partecipazione dei fedeli, la cui presenza nelle liturgie, si faceva sempre più consistente negli interventi di molti dei padri conciliari; la struttura stessa della Messa che si voleva riformare in larga parte: questi alcuni dei temi più scottanti sui quali fu difficile trovare una sintesi condivisa da tutta l'assemblea.

La verità è che la liturgia non è semplicemente un tema neutro passibile di semplici aggiustamenti tecnici: le scelte, in questo campo, rappresentano visioni teologiche ed ecclesiologiche ben precise ed orientate che emergevano con grande chiarezza pur nel procedere accidentato del confronto.

Ben a ragione, dunque, il cardinal McIntyre poteva esprimere la propria preoccupazione con le seguenti parole: *Sacra missa debet remanere ut est. Graves mutationes in liturgia introducunt graves mutationes in dogmata*.

Adeguatamente, quindi, e non solo per un criterio di ordine cronologico essendo stata la materia liturgica la prima ad essere affrontata in Concilio, l'opera coordinata da Alberigo pone l'accento sull'incertezza che pervadeva il Vaticano II sin dalle sue prime battute e che aveva condizionato non poco il procedere del dibattito sulle regole secondo le quali il culto cattolico doveva essere estrinsecato.

Tuttavia, proprio la larga maggioranza con la quale lo schema De Liturgia era stato votato, rendeva pian piano consapevole il Concilio del cammino che si poteva percorrere, una volta trovato il coraggio di affrontare a viso aperto la sfida proposta dal dialogo con il mondo contemporaneo.

La complessa geografia conciliare e la varia provenienza dei Padri, ben descritta e sintetizzata nel quarto capitolo da Hilary Raguer, cominciava a convergere ad unità, a trovare dentro lo spirito conciliare la forza di superare i recinti di un dibattito guidato sin lì strettamente dalla mano dell'ala curiale dello schieramento gerarchico.

La sintonia dell'assemblea col suo Pontefice farà il resto: renderà cioè possibile il ribaltamento del disegno iniziale secondo il quale il Concilio in altro non avrebbe dovuto sostanziarsi se non nello sforzo di un mero adeguamento letterale delle antiche ed immutabili verità di fede.

Che gli equilibri stessero rapidamente mutando lo si sarebbe potuto presto constatare nel momento in cui l'assemblea fosse chiamata a discutere temi più strettamente dogmatici.

Ed in effetti la svolta decisiva si ha, come bene illustra Giuseppe Ruggieri nel quinto capitolo, in occasione della discussione dello schema riguardante le Fonti della rivelazione, che ebbe il suo apice nei giorni compresi tra il quattordici novembre e l'otto dicembre.

È sul documento proposto alla discussione dei padri – documento che rifletteva un'obsoleta ispirazione scolastico-controversistica – che si appuntano le *animadversiones* dei teologi più aperti, che forniscono armi ed argomenti importanti ai vescovi per ribaltare il piano della discussione.

Ma questa svolta, secondo la quale il magistero infallibile della Chiesa non è signore della parola di Dio, rivelata e contenuta nella Scrittura, ma la serve, e per la quale il Concilio sceglieva definitivamente, per l'opzione della «pastoralità» della dottrina, non sarebbe stata possibile a prescindere dall'indicazione forte del magistero giovanneo contenuto nella *Gaudet Mater Ecclesia*.

È questa sintonia tra magistero pontificio e indirizzo teologico prevalente a guidare ora il Concilio su strade nuove e ad aprire una stagione diversa del popolo di Dio in cammino.

Uno sforzo di così grande portata avrebbe assorbito praticamente per intero l'attenzione dei Padri, che ben comprensibilmente dedicarono uno spazio minore ad argomenti pur importanti.

Tra questi, il grande tema dell'impiego dei mezzi di comunicazione di massa, divenuti via via sempre più strategici in una civiltà dell'immagine.

Come pone in luce nel sesto capitolo ancora Mathijs Lamberigts, la discussione su questo argomento occupò ben poco tempo (23, 24 e 26 novembre 1962) e non risultò nè brillante, nè esaustiva, anche se lo schema proposto fu approvato con una maggioranza schiacciante.

In verità, le preoccupazioni del Concilio erano appuntate altrove.

Con una contemporaneità assoluta, infatti, mentre si discuteva dello schema riguardante la chiesa e i mezzi di comunicazione, venne distribuito lo schema ecclesiologico, vero cuore di tutto il lavoro conciliare.

Non è un caso che nell'elaborazione di questo schema – come acutamente osserva Giuseppe Ruggieri nel capitolo settimo, che significativamente titola *Il difficile abbandono dell'ecclesiologia controversista* – si fosse registrata una contrapposizione netta tra la commissione teologica e il segretariato per l'unità.

Sulla natura della Chiesa una serie di questioni non completamente risolte giungevano al pettine.

Questioni antiche e lacerazioni ancora dolorose attendevano una risposta non più dilazionabile.

L'impianto ecclesiologico possente tracciato dal Tridentino, quel suo affermare una natura giuridico-societaria della Chiesa che trova nell'immagine della piramide la geometria dei valori cui ispirarsi; la proclamazione della primazialità del Pontefice che finiva per gettare in un cono d'ombra la figura dei vescovi; la divisione netta tra *populus ductus* e *populus ducens* che allontanava definitivamente dalla vita attiva della chiesa il popolo dei laici; l'incedere ancora largamente controversistico e polemico nei confronti di coloro che si erano staccati dal cattolicesimo nell'epoca della Controriforma; tutti questi temi, assolutamente centrali nella definizione stessa di Chiesa, stavano ormai sul tappeto, e su questo terreno era consapevolezza diffusa che il Concilio si sarebbe giocato la sua stessa ragion d'essere.

Una delle parti dell'assemblea conciliare più convinte della necessità di superare la tradizione post-tridentina si aggrega intorno all'asse costituito dal cardinal Suenens e dal cardinal Montini, che affidano al teologo Philips la responsabilità di migliorare il documento proposto dalla commissione preparatoria. Alla nuova elaborazione dello schema *De Ecclesia* lavora con Philips un gruppetto di teologi formato da Congar, Colombo, Lécuyer, Rahner, Ratzinger, Semmelroth e McGrath.

Lo schema alternativo che esce da questa profonda rivisitazione, guidata abilmente dalla capacità di mediazione di Philips, tendeva ad archiviare una visione giuridico societaria della chiesa, per inaugurare invece quella visione misterica che avrebbe finito per trionfare nell'assise conciliare, aprendo poi, anche sul terreno più propriamente ecclesiologico, alla definizione della sacramentalità dell'episcopato, ad un nuovo rapporto collegialità e primato, alla rivalutazione della figura e del ruolo dei laici, al dialogo con le altre confessioni cristiane e con le altre religioni.

Il sostegno del cardinale Bea a questo indirizzo fu di importanza non secondaria, anche se il dibattito che si protrasse dal primo al 7 dicembre 1962 non fu nè facile, nè semplice.

Le resistenze del passato giocano un ruolo importante all'interno di una chiesa che si sta aprendo ad una stagione nuova: e non pochi tra gli uomini che circondano il cardinale Ottaviani esprimono la convinzione di vivere *nel tempo dei demoni*.

La paura, interna ed esterna al Concilio, di veder troppo indulgere alle ragioni di un comunismo imperante non meno che al ritorno degli errori del protestantesimo e del modernismo contribuisce a creare un clima surriscaldato.

È questo il momento nel quale il futuro del Concilio appare più incerto, gravato dalla mole di materiale ancora da esaminare, dall'insicurezza nella quale procedono i lavori preparatori, dalla stessa malattia del Papa.

È proprio Giovanni XXIII, l'otto dicembre 1962, a chiudere con un'allocuzione il primo periodo iniziale.

In essa il «parroco del mondo» sottolineava la necessaria fatica per arrivare ad un consenso, ma ribadiva anche la speranza e la fiducia che il Vaticano II avrebbe portato frutti ricchi per la vita della Chiesa.

Era, il suo, un addio a quel Concilio che non avrebbe mai più visto riunito.

La sospensione delle attività dell'assemblea conciliare dal dicembre 1962 al settembre 1963 lascia una situazione molto fluida nella quale non è facile stabilire uno stato di avanzamento.

Al tempo in cui fu deciso questo intervallo –come illustra Jan Grootaers, autore dell'ottavo capitolo– la situazione dei lavori può esser così di seguito fotografata. Esistono tre categorie di schemi:

a) quelli la cui procedura in commissione segue un corso normale (riforma liturgica e mezzi di comunicazione sociale);

b) quelli discussi in aula ma che ancora in commissione devono superare certe verifiche e ottenere il sufficiente consenso;

c) quelli preparatori che figurano nella selezione dell'inizio di dicembre ma che non sono ancora stati discussi in assemblea plenaria nè in commissione conciliare.

Questa intersessione non giocava certo a favore delle ragioni dei novatori: ed è abbastanza chiaro che a quel punto la causa del rinnovamento è tutt'altro che saldamente affermata all'interno della coscienza conciliare.

Anzi, la sospensione può divenire funzionale agli ambienti più curiali, presso i quali tornano a gravitare le logiche del «potere» ecclesiastico dopo la partenza dei vescovi e dei teologi nordeuropei, e per i quali appare più facile recuperare, in quest'intervallo, il terreno perduto dalla Curia Romana.

In questo clima i lavori all'interno delle commissioni preparatorie tendono a svolgersi in un grande disagio istituzionale, cui si aggiungono i freni dati dalle Congregazioni, che non sempre accettano di collaborare in maniera paritaria con gli organi conciliari.

Questa confusione non poteva che ritardare il rinnovamento degli schemi da dedurre in discussione nell'assise conciliare a partire dall'autunno 1963.

La via d'uscita è rappresentata dall'istituzione di una commissione di coordinamento presieduta dal cardinal Cicognani, segretario di Stato e composta dai cardinali Liénart, Spellman, Suenens, Döpfner, Confalonieri e Urbani.

Lo stesso Pontefice non mancherà, per sottolinearne il ruolo centrale e strategico, di rendervi visita, per incoraggiare in maniera diretta lo svolgimento dei lavori.

Ad essa tocca guidare le commissioni conciliari e ripartire i compiti in base alla lista selettiva dei venti schemi distribuiti il 5 dicembre 1962; ad essa tocca ancora stabilire l'agenda dei lavori che guiderà il concilio sia nella sua seconda fase preparatoria che nel momento assembleare.

Nel periodo di sospensione il confronto tra l'ala conservatrice e quella più aperta a nuove prospettive teologiche ed ecclesiologiche si sposta dentro le commissio-

ni preparatorie. In esse si assiste ad un ribaltamento di ruoli, dal momento che i curialisti spesso si trasformano, per difendere gli schemi originalmente presentati, in attaccanti dei documenti che erano stati sostanzialmente modificati o in aula o nel seno di precedenti riunioni delle commissioni preparatorie.

È questo il luogo ove si può osservare il lento affermarsi ed orientarsi della coscienza conciliare nel senso del rinnovamento, in questa fase di sospensione dell'attività assembleare che viene definita da Jan Grootaers «seconda preparazione».

Por dimostrarcelo, l'autore dell'ottavo capitolo ci conduce per mano entro il dettaglio del lavoro svolto dalle singole commissioni non meno che dalla commissione di coordinamento. Troppo lungo sarebbe ricostruire analiticamente in questa sede tutti i passaggi che hanno segnato la formazione di una definita coscienza conciliare, anche se significativo risulta qui ricordare i cambiamenti radicali che hanno interessato, solo a titolo di esemplificazione, gli schemi *De Oecumenismo*, *De episcopis*, *De missionibus*, *De Ecclesiis orientalibus*, *De statibus perfectionis acquirendae*.

Nella direzione di un deciso rinnovamento spinge anche l'azione di Papa Roncalli, sempre più in sintonia con quella che si profila come la grande maggioranza del Concilio: e l'azione svolta dal Pontefice nei suoi ultimi tre mesi di vita è destinata ad avere una grande importanza nel proseguire del Vaticano II.

Sulla sua strada continuerà il successore Paolo VI, eletto in un conclave dove prevale l'ispirazione di quello spirito nuovo che si manifesterà in maniera così palese nella parte conclusiva del Concilio.

È la mano sicura di Papa Montini che riassume il cammino del Vaticano II, stabilendo che il secondo periodo si aprirà il 29 settembre 1963.

Ma questo evento ecclesiale ha già varcato i confini dell'ecumene cattolica per segnare la cronaca e la storia di questo secolo.

Come emerge dal capitolo nono, redatto da Jan Grootaers, ad esso si interessano ampiamente i mezzi di informazione: e non di rado personaggi di primo piano del Concilio (Congar, Ratzinger, Küng) diventano protagonisti nel processo di comunicazione.

Sulla spinta del Vaticano II e delle sue vie ecumeniche, poi, si aprono veri e propri scenari politici inediti.

Il dialogo con gli ortodossi e, più in generale, con le chiese separate, prepara infatti con largo anticipo una nuova politica dell'Occidente verso l'Est e il blocco comunista.

Il Concilio, questo «grande evento dello Spirito», come viene definito nel contributo del direttore dell'opera Giuseppe Alberigo a chiusura del volume, propone dunque al mondo di «guardare lontano», come aveva auspicato Papa Giovanni alla vigilia della morte.

Questo positivo incedere dell'assemblea conciliare è stata una conquista difficile, come sottolinea bene l'Alberigo, soggetta a verifiche, pause, scoramenti. La

Chiesa doveva acquisire consapevolezza dello strumento di lavoro che stava nelle sue mani, passando il primo periodo di preparazione nella frustrazione di non aver prodotto documenti definitivi.

In verità questa fase di rodaggio e di messa a punto di un metodo che vede spesso in cabina di regia uno degli uomini più importanti del Concilio, il cardinale Bea, risulta come forse la fase creativa più fervida. Certamente, le settimane comprese tra l'ottobre 1962 e la fine di quell'anno rimangono come una tappa assolutamente necessaria nella conquista, da parte dell'assemblea conciliare, di una sua irripetibile identità.

Il merito di questo volume è quello di aver posto mano alla complessità davvero alta di questa prima fase di avvio del Vaticano II, guidando per mano il lettore nella comprensione delle dinamiche generative dell'evento conciliare, momento topico nella vita della Chiesa, ed insieme, annuncio all'uomo di un nuovo tempo.

ANDREA ZANOTTI

ANDRÉS-GALLEGO, JOSÉ: *¿Fascismo o Estado católico? Ideología, religión y censura en la España de Franco, 1937-1941*, Ediciones Encuentro, Madrid, 1997, 283 pp.

Ediciones Encuentro ha publicado un libro de José Andrés-Gallego, rector de la Universidad de Ávila cuando se escriben estas líneas, sobre la censura falangista y la prensa católica y monárquica española de los años 1937-1941. La razón de la obra viene dada por una polémica que se mantuvo en 1941 entre dos diarios falangistas, *Arriba*, de Madrid, y *Arriba España*, de Pamplona, sobre si había que llamar o no *cruzada* a la guerra de 1936. El autor comienza, por tanto, por hacer la historia de esa palabra, examinando las acepciones que tenía en aquel momento y las que fueron dándosele y cómo se fue convirtiendo en nombre propio de la guerra, primero con un sentido humanitario y después religioso. La conclusión es que el nombre de *cruzada*, en la acepción religiosa, no fue obra de militares ni de obispos, sino de periodistas navarros que pusieron la sublevación del 18 de julio en relación con la inmediata fiesta de Santiago *Matamoros* y con el rescate de la imagen de san Miguel que se venera en el santuario de Aralar, amenazado en aquellos días por los gudarís vascongados. De ellos, de los periódicos, pasó la denominación a los obispos (primero al de Pamplona, Marcelino Olaechea) y después a los militares.

Pero no es éste más que el principio. De ahí en adelante, el libro se detiene a detallar quiénes eran los contendientes de la polémica falangista de 1941. Y hete aquí la sorpresa: se trata de las dos mitades en que se había dividido un mismo grupo, el que lanzó en Pamplona *Arriba España*, en 1936, y convirtió el diario navarro, por unos años, en uno de los principales cauces de la ideología de Falange. *Arri-*